Berlinguer visto da Gorresio

Un giornalismo onesto

Nel « profilo » del segretario del PCI la misura e il gusto di un mestiere che vuole capire i fatti

Senza incespicare nel colore facile o nell'accattivante aneddotica Vittorio Gorresio dà nel suo *Berlinguer* (Milano, Feltrinelli, pp 200, L. 2500) la misura di un giornalismo onesto, che vuol prima di tutto capire i fatti mettendone in luce genesi e risonanza, dimensione e significati. Il libro, infatti, che non vuol presentarsi come un percorso biografico, può esser letto a rovescio, per così dire, quale testimonianza sincera e acuta di un consumato osservatore di cose italiane sulle vicende del PCI negli ultimi anni.

Il punto di vista di Gorresio — e lo sa chi conosce le sue precedenti prove, improntate talvolta ad un giornalismo non esente da divagazioni storiche (come *Risorgimento scomunicato*), talvolta vive di sottili ed inedite annotazioni cronistiche (come *L'Italia a sinistra*) — è quello di un liberale svincolato da qualsiasi ragione di schieramento, tutto dedito ad un mestiere da servire con intrepido gusto dell'empiria. Di proposito, inevitabilmente, sono scartati i toni dell'ideologia e, più ancora, una sia pur minima rilevazione dell'intreccio strutturale che sta alla base dei fatti. Che si dipanano, così, come avvenimenti guidati dalle persone e dalle loro idee, consistenti o meno secondo l'attenzione che provocano, i contraccolpi che suscitano, le sorprese che fanno nascere.

L'attaccamento che Gorresio evidenzia per le fonti giornalistiche, per le interviste, le dichiarazioni, le inchieste, soprattutto quelle della stampa estera, fa parte non solo di un collaudato senso del mestiere, ma di un modo di concepire la politica ed il suo svolgersi assai datato, eppure in lui privo di qualsiasi fastidioso e affrettato semplicismo. La radice degli interventi, delle prese di posizione, delle parole, insomma, che egli privilegia come momento costruttivo di chiarezza e coraggio è ostinatamente inseguita fino alle precisazioni più puntuali. Di fronte a certe categorie-fulcro del discorso comunista degli ultimi anni, come quella del compromesso storico o a certe correnti definizioni, come quella di « eurocomunismo », egli non sceglie la strada del sensazionalismo, ma quella meno clamorosa di dare contorni chiari e filologicamente fondati ai termini e ai problemi che sottendono o fanno sorgere.

L'elaborazione più recente dei comunisti italiani appare frutto di una continuità essenziale con il passato, espressione in termini aggiornati di analisi e prospettive che vengono da lontano. Muovendo dal presente, senza civetterie storiografiche, Gorresio, da cronista delle cose, risale all'indietro, mette in relazione documenti, interviste, servizi giornalistici in una rete di rimandi e richiami fitta quanto suggestiva.

Non nasconde il tono ammirativo, che del resto nasce in tanti osservatori del PCI: « l'uomo comunista italiano — scrive — è quello che più degli altri suoi concittadini si guarda attorno, in largo e lontano: che più degli altri sente il peso degli interrogativi internazionali, e degli elementi di preoccupazione che ne sono riflessi sul nostro paese ». Rovesciando uno dei luoghi comuni della stampa conservatrice egli rileva proprio in questa coscienza internazionale uno dei punti di maggior forza dei comunisti, il loro conseguente porsi al centro di un'attenzione non solo italiana. La linea dei comunisti gli sembra « la sola linea sulla quale è possibile tentare la costruzione di una nuova sinistra europea, passando attraverso il contatto con le socialdemocrazie occidentali e tentando di accendervi un barlume di ispirazione socialista ».

La scommessa che scaturisce, sul piano dei rapporti internazionali, dalla politica del PCI suscita in un cronista come Gorresio un entusiasmo autentico e lo conduce ad ammissioni molto franche a proposito della politica interna degli ultimi trent'anni. Senza abborracciare secche periodizzazioni, che poi si rivelano caduche o eccessivamente rigide, egli annota con concisa esattezza: « Il fatto è che purtroppo in Italia la lotta degli ultimi trent'anni è stata tutta orientata contro un falso obiettivo, genericamente inteso come lo schiacciamento del Partito Comunista ». E' di fronte a questa finalità, discriminatoria e incapace di rendersi conto dei processi reali, che il buon senso liberal-democratico del giornalista si ribella. Egli, anzi, constata che gli accresciuti consensi attorno al PCI sono il risultato di una «giusta coincidenza tra l'evoluzione di una società che aspira a qualche cosa di civilmente migliore» e la presenza di un partito che può trarre da questa esigenza diffusissima i frutti più abbondanti. C'è, forse, in quest'affermazione una sottovalutazione del ruolo avuto dallo stesso partito nel far maturare volontà di progresso e di crescita, che non sono certo una proiezione automatica di bisogni vaghi e generici, ma espressione di mutamenti originati fortemente anche dal lavoro del movimento operaio, ed in esso dei comunisti.

Tra i connotati che Gorresio coglie dell'attuale presenza del PCI ve n'è uno che lo stesso Berlinguer sottolinea in una breve battuta: « Non facciamo una propaganda che deformi la verità, un partito di massa non se la può permettere ». Ed in effetti questo parlar chiaro, questo rifiuto del propagandismo semplificatorio e « ideologico », in una parola questa propaganda che sa coincidere integralmente con la politica sembra proprio uno dei caratteri che il partito comunista può vantare giusto nel periodo più minutamente preso in esame nell'inchiesta di Gorresio.

Curioso com'è delle parole e dei loro significati Gorresio si sofferma ad analizzare da quali motivazioni, anche filologiche, è nato il termine compromesso storico. Egli crede di chiarirlo come calco analogico (in positivo) del « compromesso regio » di cui avrebbe parlato Guido Dorso nella sua *Rivoluzione meridionale* (1925). Senonché — si deve notare — Dorso non ha mai parlato di « compromesso regio », ma di « conquista regia », per definire, come si sa, una guida asfittica ed elitaria del processo di unificazione nazionale. Di compromesso Dorso parlò a lungo nella prefazione del '44 alla nuova edizione della sua opera in una grande varietà di accezioni e tutte negative, prima per definire il compromesso risorgimentale tra monarchia sabauda e rivoluzione (come egli dice), quindi per caratterizzare la politica giolittiana, poi, ancora, per criticare la politica fascista fondata su un « nuovo compromesso » e per alludere, infine, al compromesso badogliano coevo alle sue pagine. Dorso, dopo aver letto tutta la storia dell'Italia contemporanea come svoltasi all'ombra di un pernicioso spirito di compromesso, che per lui significa pressappoco continuità del trasformismo, prevede un futuro radicalmente diverso: « Sono, quindi — scrive —, destinati a tramontare gli stessi presupposti economici che avevano condizionato sia il compromesso giolittiano, sia quello mussoliniano, e che potrebbero essere utilizzati per il consolidamento del regime ». Nell'ottica dorsiana, violentemente moralistica, il metodo del compromesso (qualche volta egli parla di « compromesso istituzionale »: di « compromesso regio » non c'è proprio traccia) è la bestia nera da annientare.

Che, però, le pagine della prefazione del '44 abbiano svolto un certo ruolo nella formulazione del concetto di compromesso storico è indubbio. Anzitutto hanno esercitato una suggestione generica a livello terminologico, ovviamente ribaltata in positivo. Inoltre la riflessione dorsiana su alcuni momenti centrali di compromesso (diremmo di ampia convergenza) della storia italiana, quali il moto garibaldino o l'ascesa del movimento operaio nell'età giolittiana, ha trovato, anch'essa rovesciata tendenzialmente in positivo, una qualche eco nell'elaborazione degli ultimi anni: si pensi, in primo luogo, ai due passaggi riferiti ai fenomeni storici sopra richiamati presenti nelle conclusioni di Enrico Berlinguer al XIV Congresso del PCI.

Sia pure con queste precisazioni si deve dar atto alle pagine di Gorresio dedicate alla più recente politica del PCI di essere così attente da indurre perfino a qualche interpretazione filologicamente corretta: non sappiamo quanto sia frequente il caso in margine ad un giornalismo troppo spesso dedito alle parole roboanti o agli effetti a sorpresa

Roberto Barzanti

NOTE DI VIAGGIO DI VITTORIO VIDALI

Cuba: lo spazio dei giovani

Lo sviluppo enorme dell'assistenza sanitaria e dell'istruzione pubblica ha garantito la salvaguardia e la mobilitazione di straordinarie risorse umane nella battaglia per la crescita economica e sociale dell'isola — Successi, difficoltà ed errori del processo rivoluzionario al centro di un dibattito avviato da Fidel Castro — Incontro con Blas Roca — I principi e i meccanismi della nuova Costituzione

L'Unione dei Pionieri di Cuba ha quasi 2 milioni di iscritti e ha fra i suoi compiti quello di sviluppare l'interesse allo studio, l'amore alla patria e l'internazionalismo. Organizza nei circoli di «interesse» l'utilizzazione del tempo libero in forma istruttiva, incoraggia tutti gli sport e dà impulso all'attività artistica e culturale fra i bambini; contemporaneamente contribuisce all'educazione civica e sociale esaltando il coraggio, la modestia, il rispetto della dignità umana, la solidarietà internazionalista.

La prima manifestazione cui ho assistito all'Avana è stata quella magnifica in Piazza della Rivoluzione in occasione del XV anniversario della fondazione dell'organizzazione dei pionieri. Erano presenti Fidel Castro, molti membri del governo e del Comitato centrale del partito, dirigenti di organizzazioni varie e delle forze armate, delegazioni estere. Una festa di colori, canzoni, danze: la piazza si è trasformata in gigantesca palestra dove ragazzi e ragazze si esibivano in saggi di ginnastica, scherma, boxe, pallacanestro, pallavolo, calcio, tennis, ecc., danze popolari eseguite da centinaia di coppie di ragazzini; rappresentazioni simboliche delle loro attività di studio, ricerca scientifica, lavoro.

Di fronte alla tribuna centrale c'era la «pizarra (lavagna) humana» composta da un migliaio dibambini che con cartoni di vario colore rappresentavano le parole d'ordine scandite con voce squillante dalla ragazzina che ha diretto la manifestazione dopo aver accolto le presentazioni dei vari gruppi di pionieri che si dichiaravano pronti alla sfilata. «Il lavoro è fonte di allegria», «Lo sport è diritto di tutti», «L'arte è un'arma della rivoluzione», «Le forze armate di domani saremo noi», «Il più grande tesoro è il sorriso dei bambini» e così via. Una fanfara, un coro, una grande banda accompagnavano la manifestazione, le danze folk'oristiche. Un centinaio di bambini di 5-6 anni, all'inizio della manifestazione hanno ricevuto il loro fazzoletto bianco-celeste da altrettanti lavoratori «destacados» dell'industria, agricoltura, esercito, ecc. in una solenne cerimonia accompagnata dalle note di una fanfara di adulti. Alla fine lo inno «Soy pionero» e la promessa di «essere come il Che», con l'elencazione dei doveri assunti.

A Cuba — me lo raccontava un medico - prima della rivoluzione più della metà dei medici del paese lavoravano nella capitale e dei circa 6.000 in tutto dopo la rivoluzione andarono all'estero più di 3.000. Nelle campagne l'assistenza sanitaria praticamente non esisteva e l'80 per cento dei contadini erano privi di assicurazione sociale. Nel paese c'erano molte malattie infettive, (tubercolosi, difterite, tetano, poliomielite, febbre gialla, vaiolo, colera), la malaria era diffusissima, e tante altre malattie in conseguenza della denutrizione e della miseria. La durata della vita aveva una media bassissima e la mortalità infantile era tra le più elevate dell'America Latina

Oggi la medicina preventiva è in pieno sviluppo. L'assistenza medica è gratuita, gli ospedali nuovi sono moltissimi e altri se ne costruiscono e progettano, specialmente nelle zone agricole più periferiche. Il personale di assistenza è in continuo aumento attraverso la preparazione fornita da nuove scuole per infermieri e il servizio sanitario occupa 110.000 persone. I medici scappati non soltanto sono stati sostituiti ormai da una nuova leva che è uscita dalle molto migliori facoltà di medicina, ma per il 1980 sono previsti: 1 medico per ogni 750 abitanti e 55 infermieri e altro personale ausiliario per ogni 10.000 abitanti. Le università sfornano ogni anno 1.000 nuovi medici e 300 stomatologi, che appena laureati vengono inviati alla periferia, nei luoghi prima più abbandonati e dove ora sorgono unità sanitarie di base collegate con i centri comunali e provinciali.

Il giovane medico, al quale avevo espresso la mia gioia nel constatare la salute dei bambini visti alla manifestazione dei pionieri, mi ha detto: «La nostra infanzia è sana perché abbiamo debellato completamente le più gravi e diffuse malattie infettive, le cause della mortalità elevata che colpiva specialmente i bambini. Ormai infezioni come tubercolosi, poliomielite, difterite, tetano, tubercolosi non esistono più, le tremende gastroenteriti non fanno più stragi di bambini, la malaria non esiste più. Anche la longevità è in aumento e l'età media dai 51 è passata ai 70».

Particolare impressione mi hanno procurato lo sviluppo enorme dell'edilizia scolastica e il livello dell'istruzione pubblica. Gli stanziamenti per l'istruzione pubblica sono attualmente di 11 volte superiori a quelli del 1959 (quando le iscrizioni arrivavano al punto che le aule erano oggetto di vendita). L'insegnamento è totalmente gratuito e partendo dal «Circulos infantiles» fino all'università si studia con sempre maggiore abbondanza di mezzi e con metodi di avanguardia. Studiano bambini e giovani dappertutto, ma studiano anche gli adulti di ogni età, nei posti di lavoro, nelle organizzazioni di massa perché «es preciso superarse» (è necessario progredire nella propria preparazione, nella qualificazione dei lavoratori dell'industria e delle campagne, tra le casalinghe, a tutte le età). Molti stati anche avanzati possono avere motivo d'invidia per questo settore di istruzione, per l'America Latina poi, questo è un traguardo mai toccato. Cuba è al primo posto fra i paesi dell'America Latina per la produzione di libri, opuscoli, riviste. I libri spariscono dalla circolazione con rapidità stupefacente, per la sete di lettura che c'è in tutti i settori della popolazione. Una notevole intensità e buona qualità di produzione artistica si manifesta nelle arti grafiche, nel teatro, nella musica, nella cinematografia, nella letteratura.

Tutto ciò lo si sente, lo si respira fra la gente che affolla mostre, musei, cinematografi e lo si vede anche nell'impegno che la lavorare con tanta intensità direttori di scuole e università (tutti giovanissimi), dirigenti di organizzazioni e uomini di cultura anche anziani come Juan Marinello e Nicolas Guillen.

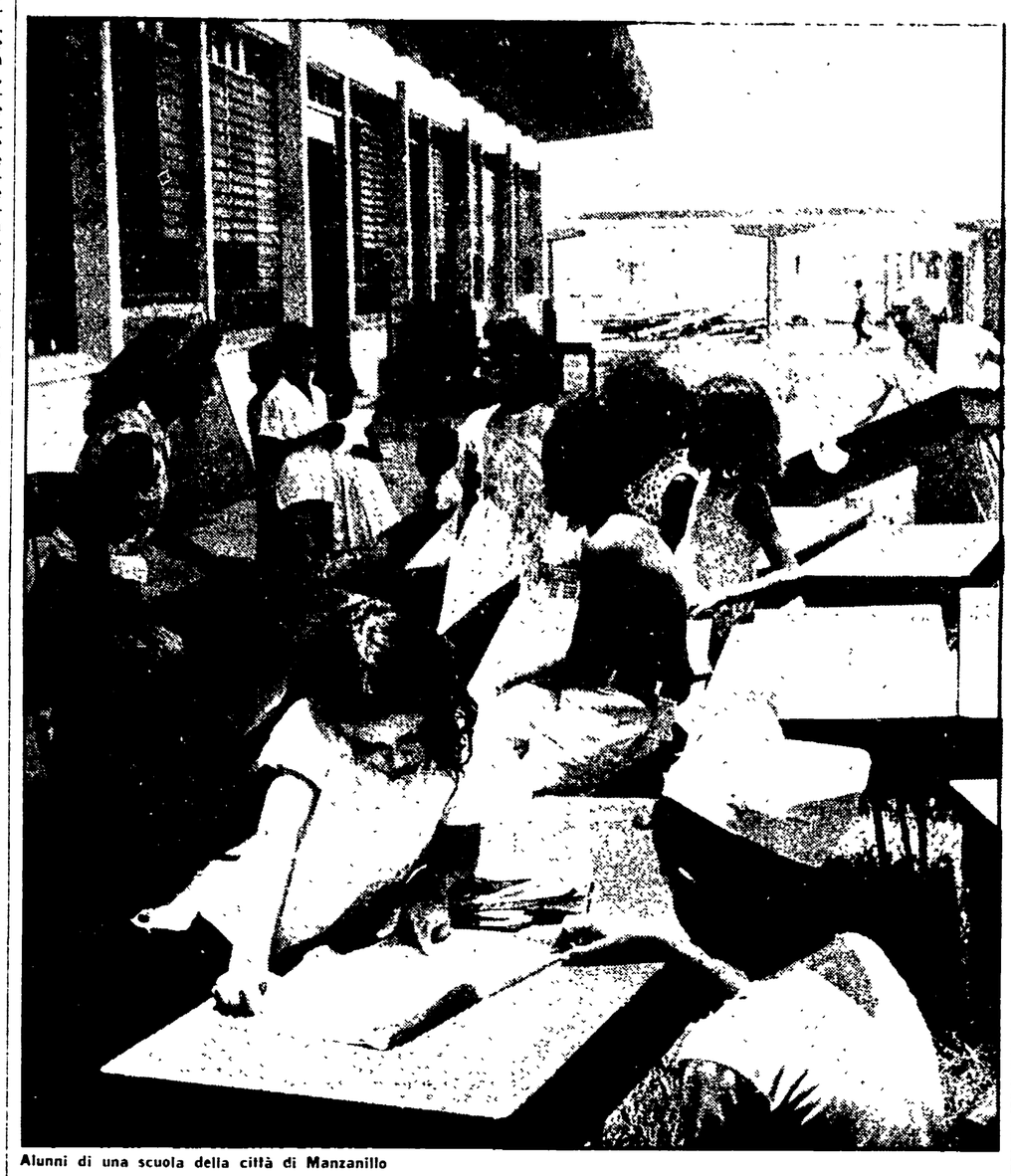
Ma allora, mi si può obiettare, proprio tutto va bene a Cuba? Non ci sono errori, debolezze, insufficienze?

No. Esistono certamente errori, debolezze e insufficienze e di queste a Cuba si parla con senso critico. Nel suo discorso al I Congresso del PCC, davanti a quasi 3.500 delegati cubani e stranieri, Fidel ha dedicato ampio spazio agli errori. Ne cito solo alcuni paragrafi, sottolineando però che questo genere di argomenti critici dei discorsi ufficiali a Cuba vengono poi discussi in centinaia di assemblee e sintetizzati in manifesti, opuscoli che vengono diffusamente letti. Nella relazione è stato detto, per esempio: «...Però la rivoluzione cubana non seppe fin dallo inizio utilizzare nell'ambito della costruzione del socialismo la ricca esperienza di altri popoli che molto prima di noi intrapresero questa strada. Se fossimo stati più umili, se non ci fossimo sopravalutati, se fossimo stati capaci di comprendere che la teoria rivoluzionaria nel nostro paese non era sufficientemente sviluppata e che veramente mancavamo di economisti preparati e capaci di applicare scientificamente il marxismo per poter pretendere di realizzare contributi realmente importanti alla teoria e alla pratica della costruzione del socialismo, avremmo ricercato meglio, con quella modestia che è propria dei rivoluzionari, tutto ciò che può essere imparato, e applicato nelle concrete condizioni del nostro paese, da quelle fonti». E ancora: «...E' indubbio che in tutti questi anni di rivoluzione si sono conseguiti straordinari progressi nello sviluppo. Sono stati portati a termine piani molto ambiziosi. E' molto quanto si è raggiunto nell'elevazione del benessere popolare, nella soddisfazione delle necessità del popolo, nella creazione di tutta una serie di opere di infrastruttura economica e, negli ultimi anni, questo progresso ha raggiunto un ritmo elevato. Ma è necessario nello stesso tempo riconoscere che sono numerosi i casi in cui le risorse non sono state utilizzate al massimo. La nostra gestione economica non è stata tanto efficiente quanto avrebbe potuto essere. I metodi di direzione applicati nell'economia non sono stati i migliori possibili. I nostri quadri amministrativi non hanno, in generale, la necessaria coscienza economica, la necessaria preoccupazione per quanto si riferisce ai costi e in genere all'efficienza della produzione. Non è possibile misurare quanto questa mancanza di coscienza economica ci è costata e ci costa in ore eccessive di lavoro e in risorse materiali sperperate. Nella conduzione della nostra economia abbiamo sofferto senza dubbio di errori idealistici e in alcune occasioni non abbiamo riconosciuto l'esistenza di leggi economiche oggettive, di cui dobbiamo tener conto».

Castro non si è limitato a parlare di «errori», citando anche date, periodi, luoghi, organizzazioni, persone, ma ha indicato anche il carattere degli errori e sottolineato le loro conseguenze se non fossero stati superati. «Non saremmo rivoluzionari onesti — ha concluso — se parlando della rivoluzione omettessimo di indicare con crudezza di fronte al I Congresso del partito che non sempre siamo stati capaci di mettere in evidenza i problemi, di evitare gli errori, di rimediare alle omissioni e di agire in assoluta coerenza con i metodi di lavoro che devono essere propri della direzione e del funzionamento del partito».

Il giorno del mio arrivo all'Avana, un compagno dell'a Radio Habana Cuba mi chiese quale aspetto della vita cubana ritenessi il più importante e nuovo rispetto a quella esistente la al tempo della mia ultima visita. «Il fatto — risposi — che ora avete una Costituzione socialista e che in essa dichiarate la vostra volontà che la legge delle leggi della Repubblica sia ispirata alla profonda istanza, finalmente realizzata, di Jose Marti "Desidero che la legge fondamentale della nostra repubblica sia il culto dei cubani per la piena dignità dell'uomo"».

Chiesi subito di poter incontrarmi col mio vecchio amico Blas Roca, l'artefice principale di questo documento approvato nel referendum del 25 febbraio di quest'anno con 5.602.973 voti favorevoli e 54.070 no. Andai a trovarlo nell'edificio che provvisoriamente ospita il Partito comunista cubano. Aveto visto Blas nell'aprile del 1961, nel mese dell'aggressione di Playa Giron. Lo trovai naturalmente un po' più invecchiato ma nei suoi occhi brillava lo stesso sguardo intelligente, acuto, pieno di simpatia umana. Blas Roca è stato segretario del Partito socialista popolare ed è — come ha detto Fidel presentandolo come membro dell'Ufficio politico — un dirigente «la cui vita è un monumento alla semplicità, alla modestia, al lavoro, all'identificazione con la causa dei lavoratori e anche alla capacità e all'efficienza». Blas è di origine operaia e ha fatto il calzolaio fino a quando divenne funzionario del Partito, durante l'illegalità sotto la dittatura di Machado.



Alunni di una scuola della città di Manzanillo

« Non avevamo proprio nulla, siamo partiti da zero »

Dopo averci offerto un sigaro, un bicchierino di ron e un caffè, ci parla della Costituzione che legalizza il potere popolare, consolida il sistema economico socialista, assicura le conquiste e i diritti dei cittadini, la libertà degli individui e oltre tutte le garanzie per la loro realizzazione pratica, per l'eliminazione dello sfruttamento dell'uomo sull'uomo e la graduale scomparsa delle differenze di classe. Prima di essere approvata con il referendum a voto universale, libero, segreto, la Costituzione è stata discussa in centinaia di assemblee dove sono stati presentati migliaia di emendamenti, che sono stati presi in attenta considerazione dalla Commissione presieduta da Blas.

«Ora siamo nella fase della istituzionalizzazione — commenta Blas — e avremo una nuova divisione politico-amministrativa del paese. Cuba avrà 15 province e 169 comuni. Da un anno nella provincia di Matanzas il potere popolare funziona con efficienza e già ha realizzato importanti successi. L'Assemblea nazionale del potere popolare si riunirà il 2 dicembre per eleggere il Consiglio di Stato e il suo Presidente, che avrà contemporaneamente le funzioni di capo dello Stato e del Governo. Durante quest'anno e nei primi mesi del prossimo porteremo a termine la nuova struttura politico-amministrativa e verranno eletti i poteri popolari in tutte le province e in tutti i comuni».

Blas ci regala una copia ben rilegata della Costituzione e una del Codice familiare. Gli ricordo che ci siamo incontrati per la prima volta nel 1931 in una riunione del Comintern, dove lui aveva sottolineato che uno dei problemi che la rivoluzione avrebbe dovuto affrontare a Cuba era quello dell'acqua.

«Già. Proprio così — dice lui con orgoglio — Allora non avevamo proprio nulla e siamo partiti da zero. Oggi, anche in fatto d'acqua, abbiamo serbatoi artificiali per una capacità di 4.100 milioni di metri cubi, laghi artificiali e altri serbatoi in costruzione».

— E con l'Angola? gli chiedo.

- Va bene. Si avvia alla ricostruzione, al consolidamento delle sue istituzioni, della sua economia. Andrà verso il socialismo. Noi abbiamo dato il nostro aiuto perché ci è stato richiesto e siamo internazionalisti.

— L'ultimo atto di pirateria di cui siete stati oggetto con l'affondamento del peschereccio dimostra che continuate a vivere sempre in pericolo.

— Sì, da sempre. Ma non è questo che possa distoglierci dal nostro lavoro o farci dilettare dall'internazionalismo. In realtà, sai, la distanza da Cuba agli USA è uguale a quella dagli USA a Cuba.. Blas ci guarda con i suoi occhi sorridenti e una forte stretta di mano conclude la lunga conversazione. Se andrai a Matanzas, — mi raccomanda — non scordarti di visitare «El Morillo», dove sono caduti Antonio Guiteras e Carlos Aponte. Ora è monumento nazionale. Tu che hai conosciuto Carlos Aponte potrai esprimere un tuo giudizio sui documenti che abbiamo raccolto là e aiutarci a completare la sua biografia.

Occupazione, reddito, consumi prima e dopo la rivoluzione

Una delle occasioni più felici che abbiamo avuto in questo viaggio è stata quella di essere presenti alla manifestazione del 1 Maggio, che è stata realizzata sotto gli auspici della Confederazione dei lavoratori cubani, che conta 1.300.000 iscritti. Cuba prima della rivoluzione, quando aveva una popolazione di 6.700.000 abitanti aveva 700.000 disoccupati, cioè era priva di lavoro il 23,4 per cento della mano d'opera. Con la rivoluzione sono stati creati 1.100.000 nuovi posti di lavoro e di disoccupati non esiste traccia. Il reddito mensile medio è di 203 pesos. Il consumo di generi alimentari è aumentato del 22 per cento e i salari sono in ascesa. Il governo dedica enormi stanziamenti alle assicurazioni sociali, alla salute pubblica, all'istruzione, allo sport.

Non sono in grado di descrivere l'imponente ed entusiasmante manifestazione della festa dei lavoratori. Due ore di ininterrotta sfilata di pionieri, studenti, lavoratori dell'industria leggera e pesante, contadini, soldati e militari uomini e donne, che marciavano accompagnati da un coro gigantesco di 3.000 voci e da una banda di 400 suonatori, mentre la «pizarra humana» composta da circa tremila persone segnava le quaranta parole d'ordine indicate dal cronista e corrispondenti ai gruppi di lavoratori che passavano davanti alla tribuna, elaborate dalla CTC.

La sfilata iniziò con 600 pionieri e terminò con una rappresentanza delle forze armate mentre nel cielo terso volava un «Britannia», uno degli aerei da bombardamento che Cuba aveva inviato in Angola per rincorrere i mercenari.

Pochi giorni dopo la visita a Cuba si concludeva e all'aeroporto i compagni ci informarono su un terremoto nel pordenonese. Soltanto al nostro arrivo a Francoforte, apprendemmo sgomenti dai giornali tedeschi, l'immane tragedia che aveva colpito le nostre popolazioni.

Vittorio Vidali

La crisi e l'urgenza della riforma

PERCHÉ L'UNIVERSITÀ VIVA

Anche il voto conferma la necessità di un'azione politica, nel Parlamento e nel paese, capace di opporsi al processo di disgregazione in atto

Il disegno reazionario nei confronti dell'Università portato avanti con pervicacia pari al cinismo, in questi ultimi trent'anni, dai nostri governanti e ormai pericolosamente prossimo alla realizzazione. Perfettamente consapevoli che dequalificare l'Università (come la scuola tutta) di stato significa da un lato privilegiare le istituzioni private e le classi più abbienti e dall'altro impedire ogni rinnovamento culturale e politico, essi hanno sapientemente operato perché l'Università si trasformasse in una fabbrica di esami, in un immenso parcheggio, in un docile e passivo strumento al servizio del potere. Si legge spesso che la causa prima della crisi dell'Università va ravvisata nella leggerezza della classe politica al governo, nella mancanza di programmazione, nell'incapacità ad avere una visione lungimirante e in prospettiva: ma è vero il contrario.

La programmazione c'è stata, ma è stata appunto di segno negativo: la visione prospettica ha mirato all'eversione. Così, le riforme chieste da studenti e docenti non sono state attuate perché avrebbero reso l'Università un organismo democratico; se, dietro la spinta delle rivendicazioni studentesche o delle richieste delle organizzazioni sindacali, sono stati presi provvedimenti apparentemente innovatori, essi sono stati in realtà sempre accompagnati o da provvedimenti di tipo e finalità opposti o da omissioni e inadempienze e azioni frenanti che li hanno resi inefficienti o addirittura dannosi (si pensi alla «liberalizzazione» attuata in modo selvaggio e senza alcuna struttura che la rendesse veramente operante se non sul piano burocratico; oppure a quei «provvedimenti urgenti» intesi a risolvere problemi gravissimi del personale docente e non docente e che le correzioni, le limitazioni, gli slittamenti hanno reso un ambiguo strumento corporativo oltre che una porta chiusa per i giovani che vogliano dedicarsi alla ricerca).

Di qui le disfunzioni, il caos, le condizioni indegne di un paese civile in cui gli studenti dovrebbero studiare e i professori insegnare e far ricerca. Di qui la sfiducia e anche l'angoscia, il senso di inutilità, di frustrazione che percorre e corrode un organismo in cui ogni sforzo in senso creativo e democratico di studenti, docenti, non-docenti urta contro le difficoltà, gli ostacoli, il vero e proprio boicottaggio frapposti dai governanti, dai burocrati e da quella fascia di docenti i cui interessi economici e di potere coincidono con il «programma» da realizzare.

Di qui, allora, la necessità ormai improrogabile di una azione che impedisca tale realizzazione e che, nello stesso tempo, produca una decisa inversione di tendenza. E non che una qualche azione non vi sia stata: in effetti l'Università esiste ancora, malgrado tutto, proprio perché studenti, docenti e non-docenti democratici l'hanno tenuta in vita e hanno salvato almeno una parte di quel patrimonio culturale e politico che si voleva distruggere. Non solo, ma se questa resistenza si è in un primo tempo esplicata o sul piano individuale o con ingiustificate spaccature, negli anni post-sessantottesch, hanno visto una sempre maggiore consapevolezza, da parte delle diverse componenti dell'Università, della necessità di ritrovarsi su un terreno comune. E tuttavia, perché dall'azione di resistenza e di difesa si possa passare ad una fase veramente costruttiva e rinnovatrice è necessario che la crisi dell'Università venga affrontata sul più vasto terreno dell'azione politica generale.

Di questo tutti coloro — studenti, docenti, non docenti, — che operano nell'Università e che lottano perché essa sia restituita alle sue funzioni di autentico e vivo centro culturale del paese, debbono rendersi lucidamente conto. Non vi da farsi illusioni. L'Università potrà vivere e rinnovarsi solo se all'azione svolta all'interno dell'Università corrisponderà un'azione politica, nel Parlamento e nel paese, capace di opporsi al processo di disgregazione in atto. E poiché già nella forma con cui veniva presentato alla fine della scorsa legislatura il progetto del PCI indicava con fermezza alcune linee di democratizzazione, [illegible] di partecipazione, il docente universitario capace di rinnovare effettivamente, e riqualificare l'Università, proprio intorno ad esso — ad una sua ancora più approfondita discussione ed elaborazione nelle sedi universitarie, sindacali, politiche — si deve costituire quel centro di riferimento e di aggregazione da cui muova con urgenza e insieme con serietà l'azione unitaria che il voto del 20 giugno ha reso possibile. Quel voto, infatti, è stato anche un voto per la vita, e contro la morte, dell'Università italiana

Agostino Lombardo

Giuliana Ferri
Un quarto di donna

Una donna sposata, due figli, un lavoro soddisfacente, giunge alla maturità e si interroga sul proprio mestiere di moglie e di madre. Un romanzo sulla condizione femminile oggi, analizzata con rara intelligenza e sensibilità. Lire 2000.

Einaudi